

Uno schema interpretativo per il 'De vulgari eloquentia'

(Lezioni su Dante / [a cura di] G. Nuvoli. - Bologna : Archetipolibri, 2011. - ISBN 978-88-66-33-001-1. - pp. 115-119)

Il DVE, coevo o di poco posteriore al *Convivio*, è un trattato in latino, di non facile interpretazione, dedicato alle caratteristiche del linguaggio letterario e soprattutto del linguaggio poetico.

Si tratta di un'opera incompiuta, come il *Convivio*, a causa delle difficili condizioni dei primi anni dell'esilio, ma anche perché può essere intesa come una sorta di sosta meditativa prima di tuffarsi nella invenzione della Commedia.

E' appena il caso di ricordare che si tratta di un lavoro sulla poesia abbozzato e solo in parte scritto da un poeta in arrivo da una attività di grande sperimentatore di poesia e in partenza - in condizioni morali ed esistenziali quasi proibitive - per la composizione del poema che avrebbe superato, almeno in termini di audacia inventiva, ogni altra esperienza poetica.

Si tenga conto inoltre che sapienza, intelligenza e filosofia, sempre presenti all'operare dantesco, ed anzi schiettamente esibite, non sono che gradini e scale per salire a realtà per lui comunque superiori, si tratti della poesia, o infine della visione di Dio.

Le forme e le formule, anche aride, di tipo scolastico del trattato non possono cancellare che ci si trova di fronte a un'opera 'bruciata', quasi in senso proprio, dall'urgenza delle necessità autobiografiche e dove entrano fin nel cuore dell'argomentazione scientifica temi personali orgogliosi e tristissimi come l'esilio, o la gioia incontenibile che l'autore prova nel mettere a frutto i talenti che Dio gli ha dato.

Il DVE è animato, direi ideologicamente, da un concetto della poesia tra i più alti che siano stati espressi: 1) a proposito del

grande linguaggio poetico infatti vi si afferma *Et quid maioris potestatis est quam quod humana corda versare potest, ita ut nolentem volentem et volentem nolentem faciat, velut ispum et fecit et facit?* ‘E quale maggiore segno di potere della sua capacità si smuovere in tutti i sensi i cuori degli uomini, così da far volere chi non vuole e disvolere chi vuole, come ha fatto e continua a fare?’ I, xvii, 4; 2) e quanto alla fama che la poesia conferisce a chi la coltiva *Nonne domestici sui reges, marchiones, comites et magnates quoslibet fama vincunt?* ‘Forse che chi è al suo servizio non supera in fama qualunque re, marchese, conte e potente?’ I, xvii, 5, cioè i personaggi che giusto in quegli anni lo ospitavano...

Non si tratta di affermazioni generiche (in Dante non c'è mai nulla di generico), ma semplicemente del programma già intrapreso da Dante e dai suoi amici borghesi e guelfi bianchi - con l'alto patronato di Guinizelli e la fattiva collaborazione di Cavalcanti - di strappare a nobiltà e clero l'egemonia culturale (dopo aver già conquistato quella economica) attraverso l'esercizio di una poesia altissima in cui cultura scientifica, giuridica, filosofica - assieme a un nuovo universalismo cristiano - si unissero a trasformare i costumi civili e morali di tutti gli uomini.

Quel programma di poesia militante, vissuto da un gruppo di intellettuali generosi e geniali, è crollato sotto le rovine della Firenze bianca, ma Dante 'non ha dimenticato' e in solitudine ne sta preparando il rilancio nell'ultimo grandioso capitolo.

Molte idee di quel programma erano riprese dalla cultura classica: è proprio di Dante, ricordiamo, la capacità di declinare integralmente sull'orizzonte della propria realtà sentenze e valori recuperati dall'antichità. E', ad esempio, a partire, dai principi della filosofia aristotelica che Dante opera il primo ribaltamento culturale costitutivo dell'opera.

E' difficile anche per noi italiani - che pure abbiamo parlato per secoli lingue diverse, i dialetti, rispetto alla lingua letteraria comune, il fiorentino - pensare nei termini di una separazione netta e radicale tra lingue della comunicazione

quotidiana e lingua della vita culturale. Ma nella concezione medievale a una infinità di lingue 'naturali', mera manifestazione, si potrebbe dire, della fisiologia umana (e del peccato di superbia: la diversificazione dei linguaggi umani che si consuma nel mito della torre di Babele), cioè i volgari, si contrapponevano due lingue artificiali, inventate e programmate a tavolino per le sole manifestazioni del pensiero e della cultura (e 'sacre' per la liturgia), cioè il greco ed il latino.

Per gli intellettuali del tempo, e ancora, ad es. per Petrarca, greco e latino non erano mai state lingue parlate se non entro l'ambito limitatissimo dell'eloquenza pubblica e delle circostanze formali ed ufficiali (il Virgilio storico e personaggio parlava e parla il suo volgare mantovano...cfr. Inf. 19-20) e all'altro corno del dilemma 'scrivere in volgare' era operazione ai limiti della legittimità (come astutamente testimonia Petrarca con la celebre *deminutio* di *Rerum Vulgarium Fragmenta*...).

Due sistemi semiotici diversi, asimmetrici quanto all'origine e alla storia, cui spettavano funzioni antropologiche diverse sulla base di una serie di opposizioni quali natura / cultura, istinto / ragione, particolare / universale, temporalità / eternità, mutevolezza / immobilità, grossolanità / raffinatezza, ecc. Nella ideologia linguistica tradizionale il valore, ovviamente, era rappresentato dai secondi termini delle opposizioni e il disvalore dai primi.

L'adesione di Dante alla filosofia aristotelica (probabilmente anche a quelle correnti settoriali e radicali che potevano mettere in discussione l'origine tutta artificiale delle lingue classiche), dicevo, è il punto di partenza per la composizione del DVE. Se infatti la natura, creata da Dio a sua gloria, è il primo oggetto della scienza e della conoscenza, in quanto realtà percepibile e vivibile, su un percorso che solo dopo e per mezzo di essa giunge alle altezze della metafisica, allora le lingue che manifestano la natura, cioè i volgari, possono e devono essere considerate 'primarie' in

termini di importanza e più nobili rispetto a quelle artificiali.

Risulta evidente la carica, per i tempi, provocatoria di questo capovolgimento di valori. Lo stesso titolo del libro (ricostruito, ma verosimile) poteva apparire a molti lettori (almeno potenziali) piuttosto assurdo perché come poteva darsi Eloquenza (cioè discorso programmato e seducente) con materiali linguistici più prossimi all'animalità che alla umanità, appunto, delle *humane litterae*?

Naturalmente la diversa ideologia linguistica, sulla base di un rinnovato concetto di natura, si sposa in Dante al forte senso di appartenenza a quei recenti ceti cittadini, di artigiani, liberi professionisti, mercanti e finanziari che di necessità identificano ormai la propria cultura con la lingua volgare e che anzi sollecitano le traduzioni e gli adattamenti dai grandi testi latini. E' soprattutto a loro che Dante con i suoi sodali di gioventù, o in solitudine dopo l'esilio, deve rivolgersi nella prospettiva di instaurare rapporti sociali regolati su ideali che sono, per lui, al contempo dell'antichità classica e cristiani.

L'assunzione di una tesi così forte spinge Dante ad indagare con procedimento rigorosamente induttivo, dal particolare al generale come dai volgari, in apparenza così rozzi, si possa arrivare a una letteratura di qualità non inferiore a quella scritta nelle lingua classiche.

Ed ecco allora la sezione descrittiva e classificatoria del l. I del trattato: una indagine senza preconcetti sui volgari italiani che ne verifichi la disponibilità ad essere usati come lingue d'arte.

L'indagine, prima nel suo genere e destinata a rimanere tale per altri sei secoli, fino agli albori della linguistica storica, vuole abbracciare tutte le lingue della penisola e risente delle vicende biografiche per cui sono illustrati meglio i volgari del centro-nord che quelli del sud (per la verità Dante classifica le parlate anche tenendo conto del crinale appenninico che separa

un'italia adriatica da un'italia tirrenica). Volgare per volgare, Dante allega sia versi di tradizioni locali, dotte o popolari, sia brevi frasi di senso compiuto da cui risultino evidenti le caratteristiche della parlata (ricordo almeno l'esempio milanese *Enter l'ora del vesper, ciò fu del mes d'ochiover* 'Verso l'ora del vespro, ciò avvenne nel mese d'ottobre' I, xi, 5).

Il giudizio, estetico, che Dante formula, volta per volta, è la risposta della sua sensibilità di poeta a sollecitazioni di ordine fonico e prosodico; ma certo i materiali che ci fornisce sono fondamentali per la dialettologia medievale e alcune osservazioni di natura sociolinguistica sono sorprendentemente moderne (coglie benissimo il senso delle varietà sociali e intraurbane, oltre che il trasformarsi delle lingue nel tempo).

Diciamo subito che agli occhi, o meglio alle orecchie, di Dante nessuno dei volgari italiani di per sé si salva, tanto meno il fiorentino: un particolare riguardo è riservato in effetti al siciliano (e pugliese) e al bolognese...

ma qui l'indagine su elementi di natura, con un corto circuito tipicamente dantesco, si salda con valutazioni di storia letteraria.

Bologna e la Sicilia si salvano perché i loro volgari a giudizio di Dante sono già stati 'artificializzati', cioè una sequenza di poeti illustri, dal Notaro agli altri poeti legati alla corte di Federico II, fino al 'padre' Guinizelli, hanno radicalmente rielaborato sia dal punto di vista linguistico che retorico quelle lingue di 'natura' trasformandole in lingue di 'cultura', lingue in qualche modo anfibe che possono vivere tanto nelle povere cose quotidiane, quanto nei cieli della poesia e dell'arte.

In questa prospettiva il punto più alto è già stato raggiunto dal sodalizio dello stilnuovo, quando proprio Dante e i suoi amici hanno saputo elevare il volgare di Sì alle altezze della tragedia,

cioè al livello superiore delle lingue classiche, per trattare in termini poetici assoluti di Amore e Virtù. La naturalezza e la vivezza dei volgari dentro i versi di quella grande tradizione lirica si sono davvero trasformate in universalità.

I risultati raggiunti dimostrano l'inadeguatezza e soprattutto l'inutilità del vecchio assunto: coloro che sono sapienti di letteratura e poesia, i 'doctores illustres', riescono con atteggiamento rispettoso della natura e delle sue leggi, e con impegno febbrilmente demiurgico, a coniugare gli opposti e dunque il transeunte e il duraturo, il molteplice e l'unico, lo scurrile ed il sublime, il rozzo e il raffinato, i volgari e la classicità, le lingue della vita e quelle di Dio...

Quel che ci resta del secondo libro è uno studio molto tecnico delle caratteristiche linguistico-retoriche e soprattutto metriche della canzone, genere poetico che Dante poneva al vertice dello stile illustre. Ricostruendo i propositi di Dante, un terzo libro avrebbe dovuto essere dedicato ai problemi della prosa illustre e infine un quarto libro, ritornando alla poesia, avrebbe riguardato invece lo stile comico 'nelle due varianti di volgare *mediocre* e volgare *umile*'.

Ma non fu così. Con quei bruschi passaggi dalla teoria alla prassi, così tipici suoi, o anche con quel procedere dalla induzione alla deduzione e viceversa, e infine con quel continuo oscillare tra fase ascendente e fase discendente del pensiero che investiva vita ed opera, Dante aveva già abbandonato il DVE. Lo stile comico - mediocre ed umile - era diventato ormai, appunto, 'Commedia' e lo costruiva direttamente, canto per canto, componendo l'Inferno per poi tornare alla tragedia nel Paradiso.

A questo punto, allora, il trattato ci apparirà nell'esperienza dantesca come il momento della liberazione 'ideologica' e del 'disgelo': le lingue, tutte le lingue, ghiacciate per secoli nei compartimenti stagni dei generi letterari e degli stili,

condannate dalla loro supposta origine a svolgere ruoli fissi, dovevano cominciare, o ricominciare, a scorrere liberamente perché il poeta, liberamente, se ne servisse per dare voce a tutte le realtà del mondo e dei mondi, dagli orrori delle colpe e della storia fino al sublime delle cose celesti.

*Questo medaglione sul De Vulgari, letto a un pubblico di non addetti ai lavori presso la Biblioteca Trivulziana di Milano, e dunque fin troppo semplificato e semplice, che, proprio per questo, ho deciso di lasciare nella forma originaria, è totalmente debitore agli studi di Pier Vincenzo Mengaldo (si cita, anche la traduzione, da D. Alighieri, *De vulgari eloquentia*, a cura di P. V. Mengaldo, in Id., *Opere minori*, tomo II, a cura di Mengaldo, Nardi, Frugoni, Brugnoli, Cecchini, Mazzoni, Milano-Napoli, Ricciardi, 1979; P. V. Mengaldo, *Linguistica e retorica in Dante*, Pisa, Nistri-Lischi, 1978) e soprattutto di Maria Corti (M. Corti, *Dante a un nuovo crocevia*, Firenze, Società Dantesca Italiana, 1981; Id, *Percorsi dell'invenzione. Il linguaggio poetico e Dante*, Torino, Einaudi, 1993) dalle cui premesse ha preso l'abbrivio qualche mio azzardo esegetico.*

Marzio Porro